

Zena Roncada



Storie bambine

www.OraSesta.it

Questi racconti si possono leggere anche sul blog dell'autrice:
www.colfavoredellenebbie.splinder.com

Le bambine dell'acqua
La bambina delle ossa molli
La bambina delle mele
La bambina dello zucchero
La bambina del freddo
Amori
Ghiaccio
Premi
Madri

Le bambine dell'acqua

Aveva un che d'insinuante ortica, il freddo.
Una frusta a zig zag, nella notte che diventa mattina.
Cieli cinesi e cavi: solo infilzati dalla galaverna dei salici. E dal silenzio dell'aria pulita.
(*Stelle vicine e lucidate*)

Batteva ai vetri, il freddo.
Vi restava impresso con zampe di passero. E a sperderlo non bastava il palmo della mano.
Poi, unghia su lavagna, una bicicletta schiacciava i cristalli sull'asfalto. Uno sfrigolio croccante come, dopo una gelata, la voce di certi panni, scordati fuori ad asciugare.

Era a malincuore che l'Alida saliva su dal basso, dopo avere salutato il suo uomo.
Per la scala stretta del Macallé, che non era casa di ringhiera, ma formicaio di stanze e di destini, a riviera di strada.
Un'unica biscia di gradini, ripido spartivita fra sonni diseguali dietro le porte chiuse.
Le bambine dormivano in alto, sotto il tetto.
Di questo era contenta, l'Alida, quasi che il sonno venisse preservato da tossi e catarri di varia umanità, da ogni ascolto che fa pesante il mondo e toglie poesia: dai tonfi della Cuca, dallo slittare d'orinale sotto il letto, dalla macchina del sarto, che tartagliava scura per cucire la notte e rivoltarla...

Girava piano la mandata, per guardarle o prenderle così, ancora addormentate, testa contro testa. Un'occhiata d'indugio nel giro della stanza.
C'è da alzarsi per l'acqua, diceva a mezza voce.
Le bambine parevano arrivare da lontano, dal tepore del letto e del fustagno, col sonno spiegazzato sulla faccia, la treccia lasciata molle per la notte.
Non dicevano niente.
Le maglie e le calze infilate con gesti conosciuti.

La pentola d'acqua calda aspettava da basso, appena calata dal fornello.
La bicicletta in strada (asse di legno su forcella).
Il freddo prendeva gambe e mani, insieme al buio.
C'era da tenere ben ferma la bicicletta, e reggerla diritta finché la pentola non fosse sistemata.
C'era da avviarsi, poi, la bicicletta a mano: le piccole al manubrio, a portarlo d'ambo i lati come chierichetti a fianco della croce, la madre attenta all'equilibrio di quel cuore fumoso d'acqua calda. Passi brevi a puntare strada e cielo, in processione lenta, senza né petali né santi.

L'arco di Zaccaria era grigio: soffiava di un vento che cercava i vestiti e li vinceva.

Il camion giallo e rosso allungava il muso già scoperto, ch  il padre di corsa era andato a togliere coperte e a raschiare il vetro.

Brave, avrebbe detto di certo alle sue donne, dopo avere colmato il radiatore.

Brava, che non le hai lasciate sole.

La moglie versava intanto l'acqua rimasta, nella latta: le bambine tendevano le mani sul vapore, poi la spingevano sotto la pancia del motore. E stavano chinate ad ammirare.

Quel poco d'acqua capace di svegliare un bestione incantato, scioglierne il sonno come un bacio di principe nel bosco...

Il grasso gocciolava lento e si allargava in cerchi un poco scuri.

Bicicletta poggiata contro il muro, ch  sarebbe servita all'uomo, poi, la sera.

Madre e bambine tornavano a piedi, al Macall  ancora addormentato, la tosse del camion sempre pi  lontana.

Battevano le quattro.

Il latte nella tazza aveva la schiuma delle cose buone.

Orlo di casa, dolce.

Porto di lana, chiara.

La testa poggiata sulla tavola, a succhiare un altro po' di sonno.

La bambina delle ossa molli

La bambina aveva le ossa molli.

Anche la testa, un poco, in cima in cima: a toccarla pareva gomma dolce.

Se n'erano accorti con le convulsioni che c'era qualcosa a non andare: le braccia prendevano a tremare, e non era di freddo, nemmeno di paura. Era una scossa, fitta alle giunture, quasi l'osso volesse proprio uscire e pungesse la pelle di velina.

(Come il becco che preme contro il guscio e ne immagini la bava, azzurra e un po' vischiosa)

L'avevano portata dal dottore, in un giorno senza cipollini, ch  la Dilma si era presa la giornata.

Il tempo per capire cosa avesse mai 'sta creatura che a sette anni pareva una formica. Con la testa grossa.

Ma cosa mangiava, quand'era piccolina, continuava a chiedere il dottore, mentre sentiva lo sterno con le mani e passava e ripassava le ginocchia gonfie.

La Dilma lo ricordava bene, quel suo petto che non aveva piena, e poi quel latte che arrivava piano. Stento stento. Amaro amaro.

Come adesso, con l'altro, lasciato a casa con la vecchia.

Eh.

Ma la Dilma non era da impagliata, da star bella distesa sul paglione a far la quarantena con il brodo e la gallina grassa nel piattino. Come quella sua cugina...

Campagna e cipolla, con un po' di sale, e via di corsa a casa, con il petto fasciato che faceva male. La sant'anna la pregava quand'era a diradare, ch  per la chiesa bisognava avere il tempo.

Cos  il latte era quel che era: averlo avuto, del bel finocchio lessato, che ti molcisce e ti fa gonfio il petto.

E la bambina non tittava mai, ancor meno di questo. Ancora meno.

E lei capiva che tutta la fatica, che tutta la stanchezza della terra poi si fanno fiele.

Unghie sulla carne viva.

Stringimento di rabbia e di rancore.

E allora sotto, a grattugiare il pane, a scioglierlo con l'olio l'acqua e il miele...

Uno scotto sul fuoco.

La bimba, quello, lo mangiava. Come il bambino, adesso.

Per il resto polenta, dottore, ma di quella buona. S , sempre polenta, anche dentro un po' di latte, la mattina.

Che ci si ammalasse per via dell'acqua e 'l pane, che ci si ammalasse persino di polenta, era 'na roba grossa, per la Dilma.

Adesso se ne andava a casa con quel nome di malattia che le grattava in testa, anzi gracchiava come una cornacchia, o come le brustoline asciugate dentro il forno, salate a scricchiolare.

E le pareva che la *so' putina* fosse ancora pi  secca, con quel nome addosso.

C'era da portarla al mare.

Eh.

Anche l'avesse detto a suo marito, cosa poteva mai cambiare.

Chi l'aveva visto, il mare.

Quello di terra forse, se si drizzava dopo avere tanto spigolato. E le stoppie tremolavano là in fondo, a promettere l'acqua e un poco di frescura.

Il mare.

Taci con tuo papà. Sta' mica dire che sei anche malata. Andiamo al caseificio, a chiedere del siero bello caldo. Un secchio. E dopo ci fai il bagno. Ché le ossa si aggiustano e passa anche il tremore.

La bambina si faceva trascinare, senza dire niente.

Solo con gli occhi grandi guardava la mamma e si lasciava il grembiule con la mano, quasi a tener fermo il suo piccolo petto di piccione.

La bambina delle mele

Se l'era portata a casa, a mo' di preda. Forse da Viterbo: una gran fiera.
(*Certe scorribande per vendere e comprare. Vitelli, soprattutto.*)
A risalire, un viaggio lungo e storto. Con il treno. E la paura che patisse aria o sete. Il braccio torno torno, cedevole al ritmo di sbattuta.

La guardava, esile e sguarnita, e già sapeva i frutti, odor di erba tagliata: melette *paglierine*, del verde agro del fieno, quando ha perso ogni prepotenza.
Le aveva viste al margine di un prato, piccole da sembrare nane.
Mele d'estate, non d'autunno.
Ne aveva assaggiata una: aspra da schiuma in bocca, ma anche delicata, con lo zucchero che spunta. In fondo in fondo.
E aveva pensato alla mietitura: lavorare, sudare, poi tirarsi sotto un'ombra e sentire il fresco di una mela.

Interrò la pianta alla Contotta, ai bordi dell'aia, per infittire il brolo.
Un poco ti somiglia, disse alla sposa, perché era un uomo che aveva poesia, ma la Mabilia se ne restò zitta e arrovescia, ché aveva altre piantine per la testa: tener dietro alla casa, al pollaio, alle chiacchiere delle donne nella corte.

Ci fu da aspettare un paio d'anni: arrivarono i fiori un po' rosati. Diversi frutti legarono per bene.

L'uomo guardava il verde e il picciolo che teneva, tastava la polpa appena appena: voleva capire il tempo delle cose, trovare un segno che le legasse al resto e aggiustasse il cuore per l'attesa.
Alla *calendra* dei giorni di gennaio chiedeva pioggia e sole, fino a luglio.
Alla *merla* il passo della stagione nuova.
Col viburno aperto e bianco sentiva il maggio, prima delle rose.
Cosa avrebbero detto le mele *paglierine*, le mele di *san giovanni*?
C'era da aspettare, per vederle cambiare sotto gli occhi.

Non sono da staccare, disse a tutti, per essere ben chiaro. *Han da restare lì, finché non son mature. Ché c'è ancora tutto da capire.*

Ma qualcosa andò per conto suo.
I frutti parevano malati.
Rosicchiature, ad arte. Fini fini.
Da un lato solo delle mele, quello nascosto, che dava contro il muro.
Vespe di terra? Insetti forestieri? Non c'erano tracce che dicessero qualcosa.

Poi vide e fu come sciogliersi nel sole del primo pomeriggio.
La bimba piccolina trascinava un mattone sotto il melo, ci saliva e, in punta di piedi, tenendo un frutto con le mani, lo grattava a denti e morschini.
Appesa senza peso.
Ad una mela.
Non sono da staccare, sorrise al padre.

La bambina dello zucchero

La bambina non sapeva dove stare.

Sarebbe salita volentieri per quelle scale di marmo così bianco e ci sarebbe scesa, facendosele tutte col didietro, gradino per gradino: sentire il freddo liscio sulle gambe e passare la mano sui ferri di ringhiera.

Ma la casa era grande e non la conosceva.

E poi l'Armida s'era raccomandata tanto. Ferma, doveva stare ferma. E zitta. E non chiedere niente: sua mamma sposava, finalmente.

Erano arrivate la mattina presto, sul furgone di Bindo, loro due: i fagotti della dote, con la mezza dozzina di lenzuola, il paletò di nozze per la sposa e la sottana nuova, sua, col bordo di passamaneria, due giri tutt'intorno.

L'Armida era restata a casa, forse per via del suo grembiule vecchio, pensava la bambina.

Alla bambina pareva cosa bella, questa del matrimonio.

Starete in una casa vera, anche col bagno, le diceva l'Armida, che aveva un suo modo quieto di prenderle i capelli e di tirarli in treccia, assieme alle parole. *E vedrai tutti i giorni tuo papà.*

Ché, lei, suo papà, lo vedeva solo la sera della festa, quando veniva lì, ai Torelli, a parlare fitto con sua mamma, nella stanza chiusa. Per lei, c'era e non c'era: la prendeva in braccio qualche volta, e la guardava in faccia, come nello specchio. La metteva giù e se ne andava via: sua mamma restava col nervoso e l'Armida piangeva.

Finiva a stare male, il giorno della festa.

La vecchia a dire *disgraziata come me*.

La giovane a lavare i piatti e a sbatterli sul piano di graniglia, velenosa. A parlare col muro di *una figlia senza nome e adesso...*

Alla bambina veniva voglia di sapere chi era mai quell'altra figlia senza nome, ché, lei, il suo, ce l'aveva eccome, con la luce dentro e forse anche le lucciole, e sapeva già scriverlo per terra, con il bastone di robinia dolce. Taceva, però, e ballava intorno alla tavola, in quella casa di donne e basta. Perché questo era da fare.

Poi una volta era arrivato ai Torelli suo papà e non era festa.

È morto, disse, *'st'inverno ci si sposa, prima che nasca l'altro.*

Quel giorno. Tutto pareva di silenzio lustro, nella casa dov'erano arrivate: le porte con la cornice intorno, gli specchi e le finestre alte.

La bambina non sapeva dove stare.

Sua mamma di là, a puntarsi la veletta, il cappotto poggiato sul divano: neanche una parola.

Suo papà nel bagno lì vicino, a infilare la camicia bianca, e la vecchia mai vista, con la giacca in mano.

La bambina scostò la porta del servizio e provò un sorriso, piccolino.

Va' a prendere lo zucchero, di sopra, dentro l'armadio delle scale. Per il caffè dei testimoni... disse la voce nuova.

La bambina salì le scale più presto che poteva: c'era da farsi voler bene.

Lo zucchero stava nel vaso grosso: meglio prenderlo con tutte e due le mani, a costo di far senza ringhiera.

Le scale di marmo così bianco diventano burro, all'improvviso, o lacci traditori.

Lo zucchero per terra brillava in mezzo ai vetri.

Un luccichio a punte.

Alla bambina tornò, come un sapore agro, la storia bella dell'Armida.

La contava di sera, quando il sonno tardava e il vapore fermava sul muro la forma dei mattoni.

Storia di principessa e granellini, il dono delle fate. Da non sciupare mai, da tenere più cari della vita: gli azzurri per l'acqua, i gialli per il sole, i bianchi per il bene. I bianchi per il bene.

Si mise a piangere, forte, col singhiozzo.

Lacrime di zucchero e di malinconia, di granellini scappati per le scale. Bianchi.

Tutti pensarono si fosse fatta male.

La bambina del freddo

Le notti dell'inverno leggero erano scaldate solo dai respiri.
E da certe padelline di ferro arrugginito, con le braci dentro.
Poggiate dentro una nicchia di legno, che teneva sollevate le coperte del letto, sgelavano le lenzuola, regalando un uovo di tepore, col profumo del fuoco.
Non sfacciato.
Solo riflesso, nelle cose.
Ma le notti dell'inverno pesante avevano bisogno d'altro, perché la rampa delle scale succhiava il vento da fuori e lo sputava dentro, con certi mugolii nel vuoto che sembravano presenze.
Allora la notte era scaldata da una stufa a carbone.
Pettoruta e arrogante.
Posta a guardia del piano alto.
Una stufa dallo sportello a molla, rumoroso e avido di coke a pezzi grossi.
Spandeva una circonferenza regolare di calore e i raggi si aprivano in un punto preciso del tubo come un ombrello che ha perso la tela.
Per i panni.
Perché il fuoco servisse anche ad asciugare.
La bambina amava le notti dell'inverno pesante, fin dai riti della sera.
Si poteva chiedere il gioco delle orecchie fredde, prima di andare a dormire.
Nonno consenziente, disposto a farsi un paio di giri attorno alla casa, per portare il gelo dentro.
Bellissimo gioco quello di addormentarsi cincischiando le orecchie vecchie, raffreddate dall'aria di galaverna, fra l'indice e il medio, carezza del pollice.
Bellissimo gioco quello di inventare il respiro trattenuto e la testa dolorante.
Si poteva chiedere posto nel letto mezzo, nella stanza grande.
Si poteva ottenere anche il gatto, in fondo ai piedi. Piangendo piano per un po' (a singhiozzi piccolini).

Eppure, nelle notti dell'inverno pesante, il tempo cadeva strano anche nel letto mezzo: e le ore di "prima" si confondevano con le ore di un altro "prima", e il gatto in fondo diventava una mano di osso che trascinava, trascinava giù, in basso, lungo una scala che perdeva i gradini. E la scala che perdeva i gradini diventava una strada senza sassi in discesa: la bicicletta non aveva più ruote e la voce moriva senza riuscire a chiamare.
A quale ora la strada muta si faceva pioggia contro le finestre o pozzo con la fiamma dentro?
La bambina era dritta nel letto, con la voce che non tornava e la stanza che si stringeva attorno, fatta a fette dal buio.
E allora vedeva.
Dallo sfiato della porta entrava la fiamma. La fiamma era un brandello di carne appesa, una spalla con il braccio, un braccio amputato, senza una mano.
Faceva paura quel corpo monco e acceso e penzolante.
"Verranno le formiche rosse, perché dove c'è la carne ci sono le formiche rosse, come attorno all'osso del cane" - pensava la bambina.

E le formiche salivano sul letto e s'infilavano sotto le lenzuola, camminavano lungo la gamba che sembrava fredda all'improvviso, mentre la carne continuava a sbattere a sbattere. In alto, all'altezza della porta.

“Verranno anche le vespe” - pensava la bambina.

E le vespe ronzavano ed erano quelle dell'orto, ora vespe d'inverno col pungiglione di gelo.

Il tempo restava un nastro nero, squarciato di rosso carne.

La bambina sentiva il peso della stanza addosso.

Tutta la stanza coricata sul letto.

Nell'unità indistinta.

Nel fermo lungo che non ha “prima” e non ha “poi”.

Solo la mattina metteva le cose a posto.

La madre toglieva dai raggi dalla stufa la camicia del padre.

Non più rossa per il riflesso della stufa.

Bianca e asciutta.

Sparivano formiche e vespe.

Il tempo tornava alle campane e si muoveva sulla sveglia.

Amori

Il primo amore aveva un ché di giglio: una bianca lattea, sottile di garrese.
Mammella gloriosa (vene azzurre sotto la pelle fina).
Per non dir del collo: gentile e di giogaia lieve.
Una bianca padana dai lombi generosi, occhi grandi e ciglia grigie.

Il fatto è che uno, la bellezza, la trova dove può.
Al vecchio Ulisse parlava nelle bestie.
Nelle vigne anche. Se maritate.
*(Maritate e festanti con l'olmo a capitozzo, che poi le foglie le regala, se il
medicaio finisce troppo in fretta)*
Ma nelle vacche la bellezza parlava ancor di più.
Specie se grandi e di carne lenta.

Covato con gli occhi, scaldato dalle mani, fu il discorso muto di una vita intera.
Un dialogo d'amore ininterrotto che, un giorno, in terra di Toscana, toccò la
meraviglia.
Meraviglia in forma di chianina, un trionfo di manto a porcellana.

Fermo il calesse, il vecchio Ulisse non resse allo stupore dell'armonia nel
grande, nell'esteso.
Nel piccolo tutto fa figura, ma il grande non si presta a conservare un'eleganza
asciutta.
E invece.
La linea del dorso scivolata, ma senza insellatura, che pareva tirata con la pialla.
Col garbo di movenze antiche.
Bastò aspettare la fiera a primavera, la Fiera Millenaria, orgoglio della Bassa e
delle stalle.
Alla Contotta giunsero sul carro tre manzette chianine col loro vitellone, da
avviare per i *floridi sentier della speranza*.
Speranza di crescita e di riproduzione.
La Celesta, in casa, scuoteva un poco il capo: che farsene di tanta carne bella se
il latte poi non era in proporzione?
Ma l'amore che calcoli può fare...
Che calcoli può fare...

Il vecchio Ulisse dava di striglia ed era soddisfatto: il vitellone, poi, gli cresceva
in mano. Anche due chili al giorno.

“La Custansa la g’ha la coa bassa”.
La Celesta capì che era giunta l’ora, ché il parto comincia dalla coda, che
s’infossa fra le natiche e s’ammolla.
Il vitello appena nato, robusto e tornito, chiamò la gente intorno, anche la figlia
sposata col bambino, che stava nel paese in là.
Così l’Ulisse seppe d’averne un alleato: la mano del nipote partì senza paura.
Bell’aperta, passò sopra il vitello e si fermò sulla fronte, in gesto un po’ pretesco.
‘Si chiama Pin’.

Fu suo.

Il Pin diventò il loro appuntamento: il bambino d'estate, coi suoi bravi cambi ripiegati nel sacchetto, era già lì, dentro la stalla, a prendere musate con l'indugio, anche quando la bestia fu toro gigantesco, d'anca nevrile e prepotente. Sempre lo riconosceva e lo salutava con tutta la sua mole di montagna bianca: obbediente, si spostava per farlo passare con la striglia, rapide occhiate a fuga laterale.

Non altrettanto faceva col bovaro che stringeva nell'angolo di posta, incurante dell'invocazione *'pogia, su pogia da brau'*.

Una primavera il Pin fu pronto per il grande viaggio: l'esposizione, con il fiocco rosso fra le corna nere, sparate ai lati della testa, piccole e cattive.

Andò anche il bambino, certo, a fare terna e corteo sull'*andadora*, una fetta di strada fra gli stalli.

Il Pin riempì il suo con grande maestà.

Tanto era quieto che il vecchio Ulisse non lo umiliò con alcuna servile legatura, ma qualcosa non andò per il suo verso: un tafano di troppo, la biada un poco secca, una romagnola sanguigna lì di fianco...

Il Pin fece retromarcia e al galoppo, fra gridi di gente e fuggi fuggi, percorse l'*andadora* menando culate a chi si avvicinava: avanti e indietro, come un'ape matta.

Il vecchio Ulisse, che era più lontano, a contrattare una cavalla nuova, accorse, con la ruga in fronte dei giorni di preoccupazione.

Poi si fermò di colpo, con la pelle d'oca a fare rampicante lungo le gambe e già mirava al petto.

In uno strano silenzio da ghiacciaia.

All'estremo della camminata il Pin scalpitava imbizzarrito col ciuffo dritto e il fiocco di traverso, dall'altro lato, scivolato sotto la transenna, il bambino gli andava incontro, senza dire niente.

Il vecchio si sentì il più stupido degli uomini, vecchio matto senza più gesti, senza più parole.

Il bambino era già così vicino...

Il Pin fece un muggito e si abbassò a dargli una musata.

Il bambino infilò il dito nell'anello del naso, e restò per un attimo quasi sospeso in aria.

Poi si tirò dietro la bestia piano piano, in un brusio incredulo di fondo.

"È mio", disse stupito per tutti gli occhi addosso.

E un po' trionfatore.

Ghiaccio

Faceva così caldo che le mosche parevano più grosse, contro la rete fitta della finestrina.

Come in attesa. Le ali a bilanciere.

Se ne stavano lì, a poppare l'aria, lontane dalla pelle del latte, che è di crema.

Il latte della sera prima, pigro e fermo nella vasca di zinco: nella notte, quieto, a spurgare panna.

Aspettando mattina.

La Dina si guardava quel suo bianco fitto che già grinzava un po', nella stanza vicino alle caldaie, il pavimento umido di acqua.

C'era da scremare, e subito. E fare burro, per non perdere quel giro. Un giro di panna buona, di una vasca intera.

Ma il ghiaccio dove stava? Per fare burro ci voleva il ghiaccio e subito.

A sapere dove se n'era andato quel senza parola di Ghelfo del carretto...

Martedì mattina, 'na stecca intera, aveva detto.

See. Andato sulla ghiaia di Po, quel cristo, a mungere i tacchini.

Maledette le tessere e il confino. Da sola col casello e coi ragazzi. E le mosche e la panna e il caldo agro.

Ci vado io, con la bicicletta e un sacco. Il figlio di mezzo era piccolino e con quella testa così rasata corta sembrava ancor più magro e scuro.

Ma se hai pianto sul letamaio, fino a ieri, rise sua madre.

(Faccenda di capelli, tagliati a tradimento, e quotidiane lacrime nascoste, sul luogo dello scalpo)

Ormai era detta e bisognava fare. Che d'orgoglio si vive e poi ne avanza.

Il Gi partì tronfio come un gallo spennacchiato sulla bici grande del padre, i pedali alzati con due legni, legati stretti con lo spago.

La *giasera* era nel paese altro e bisognava tagliar via per la campagna, se si voleva il presto.

L'andata fu tutta d'orgoglio e decisione, con prove di buchi e d'equilibrio, le mani staccate dal manubrio quasi scottasse al pari di un'offesa.

La moglie di Ghelfo del carretto inveì contro il suo uomo, che diceva le cose e poi non le faceva, e involtò la stecca nel sacco ben doppiato.

Un pane freddo freddo. Pesante fino a maneggiarlo in due.

Hai da star piegato, così va un po' sulla spalla e un poco sul manubrio, la donna gli disse, già dubbiosa.

Il Gi partì meno sgarzullo, tutto tirato avanti, la faccia spalmata contro il ghiaccio.

Posso neanche girare la testa - ragionava - che se non vedo il fosso...

E gli veniva da ridere, potendo, a pensarsi nella pavarina, lui e il ghiaccio, con le rane fredde, intirizzate.

Meglio pedalare a testa bassa e non ascoltare la fatica.

Ma.

Il ghiaccio già stava a trasudare: la juta più di tanto non poteva. Un serpentino frigido e sottile, a leccargli il collo e la schiena.

Così provò a fischiare, ma la guancia dov'era mai finita? Non c'era più.

Cedere adesso, no, non si poteva. Un chilometro ancora, forse.

Magari fermarsi un attimo, però, sotto quel pruno, per ritrovare la guancia e metterla in motore con una susina gialla. E poi sdraiarsi un poco poco al sole, per sgelare la spalla.

Il ghiaccio ben coperto all'ombra della pianta.

La madre arrivava a piedi, con una frasca di sanguinello in mano: due passate di salice al bisogno. Sulle gambe nude, in caso.

Lo trovò addormentato, col ghiaccio squagliato per metà: la trama della juta impressa sulla faccia magra.

Neanche lo svegliò.

Fece con quel che c'era. Il ghiaccio già smollato nella zangola, a caracollare con quel fsssc fsssc disciolto.

Contro le doghe. Contro le sue spalle.

Apri lo sportellino quando il rumore fu d'acqua sbattuta: prese la pasta spumosa e se la tenne in mano.

Tante goccioline a fare fitto sul burro fresco.

A pians anca al buter, si disse.

Premi

Il padre era già di sotto, in corte, ad aspettare.
 Bicicletta lustra, catena ben oliata dentro il carter.
 Il cambio di vestiti legato al portapacchi.
 Ché una promessa è una promessa.
 Sempre.
 E il ragazzo se n'era uscito bene dalla scuola tecnica inferiore.

Quattr'anni quattro, e tutti in bicicletta, per prender le lezioni.
 A mangiare strada e freddo, sull'argine, che era più sicuro, ma con l'argilla molle
 a far manina viscia sui cerchi delle ruote. Ad impastarle, eccome.
 E certe nebbie, poi: intasavano i polmoni, neanche fossero fumo di toscano.
 Se il tempo era brutto brutto, lo compagnava là, alla Ca' triste, dove l'argine è
 una biscia d'acqua e la mota porta fino a riva.
 Quasi gli pareva chieder troppo a quel figliolino magro e lungo, le spalle strette,
 la bocca dolce.
 'N uslin dal fred, a beccare il ghiaccio, muto e testone.
 Il padre se lo guardava, nel mattino, sparire fra i pioppi a parete, lungo i lati:
 quasi lo avrebbe spinto con un soffio.
 Ma non c'era verso: a scuola si doveva pure andare. Per imparar le case. Ché, se
 uno fa le case, fa anche i caseifici, ecco.

*– Dai che se finisci, poi si va fino a Gorizia. Noi due in bicicletta. A vedere i
 posti della guerra. Con un vestito nuovo e la Bianchi di tuo fratello Gi.*

La scuola era finita.
 Coi voti giusti per andare.
 I vestiti pure. Uno anche per Gi, ch'era già grande e cercava le ragazze, ora: la
 Dina non faceva differenze. Un fresco di lana pagato con il burro e la stoffa
 portata da Rienzo. Quel bel nocciola che sta bene agli occhi e tira fin l'autunno.

Partirono nel fresco del mattino, di un giugno che prometteva sole. Presto, per
 non stare a salutare e sentire consegne e lamenti di chiocchia alle spalle.
 Il padre già avanti, il ragazzo arrancava dietro, nel vestito da uomo appena
 messo.
 Fischiava, il padre. Un “va' pensiero” chiaro, che liberava l'anima e il naso.
 Per l'argine di principio estate: coi ciuffi di erba cavallina e salcerella rosa, e le
 lenzuola stese, nei banchi di golena.
 Fischiava e poi fischiava, il padre.
 Ma il figlio non coglieva.
 Dava la voce, il padre.
 Così accogliente l'aria, così largo il Po, così bello vedere fin lontano...
 Dava la voce e poi dava la voce, il padre.
 Ma il figlio stava zitto.
 Il padre allora si fermò al Ponte dei Tedeschi e si girò: se lo vide pallido e
 sudato.

– *Vien giù, che ti guardo bene. Ma fai tanta fatica?*

Il ragazzo pareva sotto la grinfia di un cappone, col vestito che gli cadeva addosso, mani sparite sotto le maniche, spalle a spiovente e pantaloni a fisarmonica a coprir le scarpe.

– *Sì*, disse piano.

Il padre rise.

Addosso, a cascare come pioggia, aveva il vestito del fratello grande.

Madri

Quella cucca della *modenese* mica se n'era accorta.
Delle uova false e tutto quanto.
S'era trovata con il cesto in testa e punto.

Tutto era cominciato qualche giorno prima.
Non aveva beccato l'ortica, eppure segnava una malinconia ubriaca.
Si teneva da sola contro il muro. Dietro il rosmarino, dove la terra è grassa,
nera, e si vela dell'umido di aprile.
Un borbottio in gola o a mezzo becco. Chioccio e rotondo come i grani del
rosario.
Stava quieta e selvatica, in umor di carestia.

La Elsa l'aveva guardata bene bene e poi s'era decisa.
Quattro uova di legno. Lisce di piolla e tiepide di cenere. Nella cassetta dei cachi,
con il fieno dentro. Infilate di fretta e a tradimento.
La modenese, andata a bagolare dentro il nido, l'aveva schifato come sospettosa.
Tre beccate in terra a prendere il viatico, poi un ripensamento: un saltino secco
lì, sul bordo, infine a coccoloni sulle uova, gonfia e matrona. A cova. Pronta a
levare le ali solo passasse il vento.

L'è giusta, l'è giusta – s'era detta la Elsa, che aveva un gran pensiero: scegliere
pareva poca cosa. Invece. Stavolta toccava a lei. Di anni pochi.
*Impara, le aveva detto la Celesta suamamma, ché ormai c'è da provare. Se
nascono i pulcini, li vai a vendere al mercato. I miei, più quelli della Livia, ti fai
la tela per il lenzuolo grande.*

Eh. Facile no. Mettere a cova è come un terno al lotto. Con la tacchina s'andava
sul sicuro: venti uova coperte l'anno prima. Ma già se l'era presa sua sorella.
La Elsa ragionava e ragionava.
A scegliere male, una chioccia bugiarda poteva capitare, una gallina di luna
matta.

C'era da perdere uova gallate, onore e tela per l'armadio della dote.
Nel pollaio, si sa, ci son zampe nervose, specie a primavera. Storie di sdegno e di
abbandono, come quella della livornese che con la grinfia ogni tanto si segnava
un uovo: tacca di rabbia e di dispetto, ché quello non era il suo mestiere. Far la
chioccia è quasi una chiamata.

La gallina rossa sembrava proprio giusta, col suo verso rauco ed ingozzato.
Così la Elsa era stata svelta, dopo la prova con le uova false, la chioccia in
braccio alla Celesta, aveva messo giù quindici uova, nel fieno dentro la cassetta:
quelle vere, con dentro la promessa.
La chioccia ferma, già pronta a cedere calore ed energia di piume. Col corach
rovesciato a far da gabbia.

Non c'era stato errore.
Un solo uovo chiaro e la pazienza del conservare il caldo: un panno di lana sulla
cova, quando la chioccia lasciava un poco il nido.

Poi, i giorni della schiusa: pulcini di zampette molli, come lisciati con l'albume, ad asciugarsi piano fra le piume, a prender confidenza con la luce che imbambola e stordisce.

E l'ala, angela e gelosa, ad oscurare il troppo.

Prese la strada dell'argine, la Elsa, una mattina di maggio maturo: le veroniche già tutte illuminate.

La bicicletta sghemba, per i panieri grandi. Due ceste di pigolio babele: un pestacchiare inquieto contro il vimini intrecciato. Tutti i nati del cortile a fare fitto per il suo lenzuolo.

C'era d'aver soddisfazione, come sentirsi pronte da marito.

Il mercato era nella piazza larga, coi roveri lasciati lì nel mezzo, a fare ombra.

Si mise con le ceste vicino al banco delle stoffe, giusto per far presto ed evitare il sole.

E intanto c'era modo di guardare, ché le mussole e i sangalli, i crespi e i moerri prendevano gli occhi come certe gibigiane che friggono le ciglia, eppure lo sguardo ci sembra andar da solo.

Certo eran belli anche i rotoli di tele, di vera pelle d'uovo fina fina, e di percalle lustro che a ricamarlo a intaglio viene così bene: trionfi del letto, ma la seta ... Ah, la seta chiamava, oh se chiamava con quell'azzurro d'iridata piuma, un azzurro che era di famiglia, nel nome della madre, in certi lampi sbirciati nello specchio. Da farci una veste per andare a messa, col collo allacciato sulla spalla. Però.

I pulcini andarono venduti: i suoi e quelli della Livia e quelli di suamamma. C'era di che comprare.

Ho mica resistito, confessò già pentita alla Celesta, aprendo il fagottino: la seta, azzurra, disciolta a lago sulla tavola.

La madre guardò la sua figliola, ancora così chiara, i fianchi sottili nel grembiule e quell'ombra di petto un po' indecisa. Guardò i suoi occhi e poi anche la stoffa, senza toccarla neanche con un dito. Fu come fare un salto nel domani: un vederla con i capelli a crocchia, le gambe macchiate dai tafani e gli anni pronunciati dall'addome. A raccogliere le uova nel pollaio, i bambini a tirarle la sottana e il fuoco a chieder legna.

Poter fermare il tempo almeno in un vestito...

Stupida, le disse forte, ma solo con la bocca.